



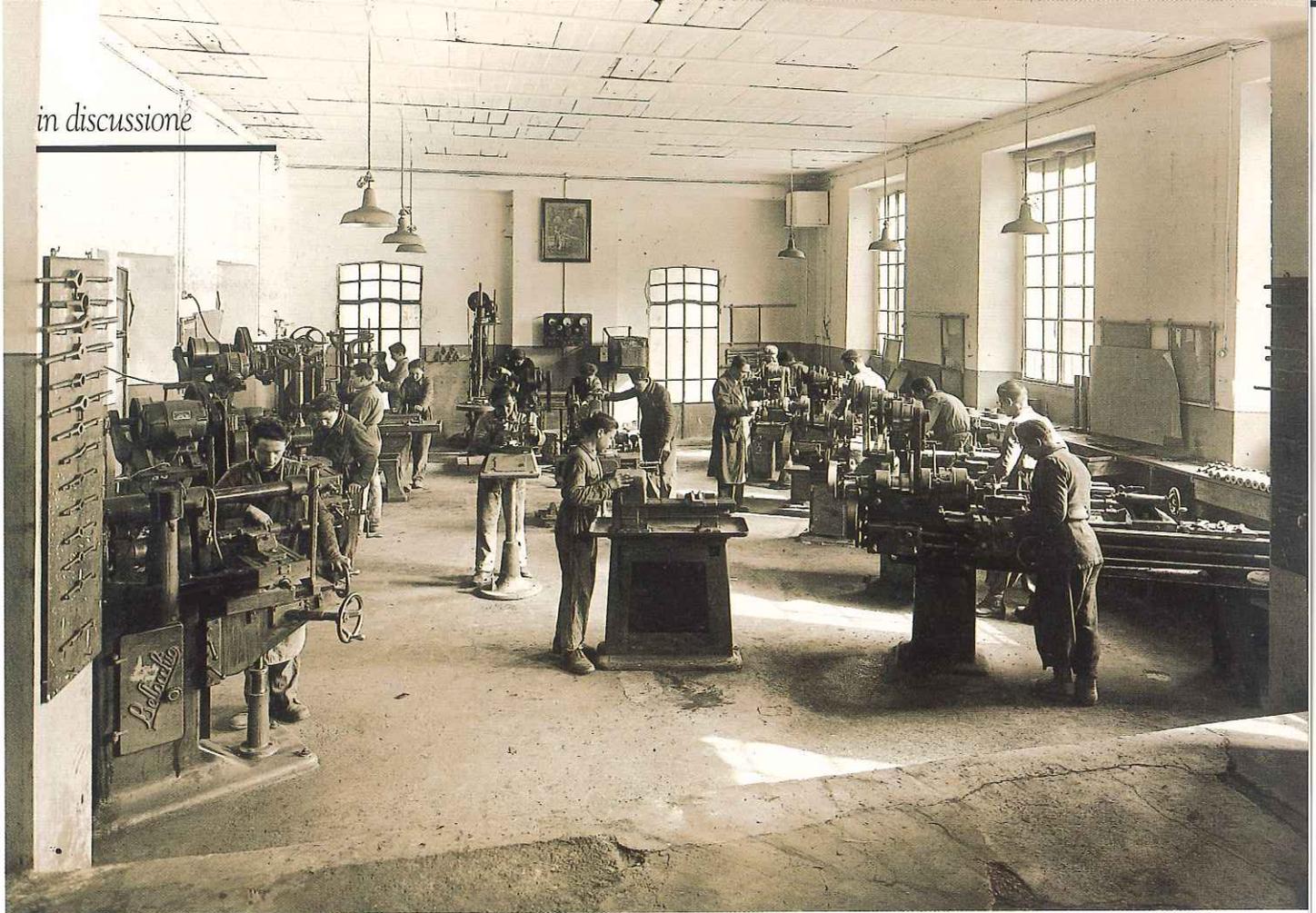
AB

ATLANTE BRESCIANO

ESTATE 1994

NUMERO 39

GRAFO & ASSOCIATI



I giovani e l'occupazione nel Bresciano

Formazione e mercato del lavoro: un progetto globale da inventare

Camillo Facchini

In un'economia bloccata dalla recessione, l'acquisizione di competenze commisurate alle mutevoli necessità produttive diventa essenziale per trovare e mantenere posti di lavoro. Le richieste delle imprese: caporeparti aggiornati, esperti in normative europee e tecnici commerciali. I luoghi della formazione a Brescia, dagli Artigianelli alla Scuola edile, dal Cfp regionale alla Scuola bottega. La punta di diamante di Isfor 2000.

Si racconta che alla fine degli anni Quaranta, ad ogni giovane apprendista che entrava in Om veniva consegnato un secchio di latta contenente segatura, una paletta ed una scopa e che con questi strumenti l'apprendista doveva inseguire ed asciugare ogni macchia di olio caduto sulle lucide piastrelle dello stabilimento. L'avviamento al lavoro, il primo gradino nella scala della formazione era questo, passaggio al quale seguiva poi l'affiancamento ad un operaio anziano con il quale, piano piano, si imparavano ad usare la pressa, il trapano, il tornio, la fresa. Ma la "formazione" erano anche le "pesàde 'n del cùil" che qualche giovane indisciplinato apprendista si buscava grazie alle libertà che alcuni *tutor* una volta si concedevano.

Oggi le macchine raccolgono da sole l'olio, le "pesàde 'n del cùil" fortunatamente non le dà quasi più nessuno, la soglia del *metus reverentialis* verso il datore di lavoro si è in molti



Un corso di posa dei pavimenti alla Scuola Edile; sotto, il laboratorio di restauro.

Nella pagina a fianco, esercitazioni di informatica al Centro di formazione professionale della Regione Lombardia. Nella pagina di apertura, il laboratorio di meccanica degli Artigianelli negli anni Trenta.

membro di segreteria, dice: «La legge sulla mobilità del 1991, che è intervenuta ad ampio spettro per riformare il mercato del lavoro, in realtà non ha costruito politiche attive per il lavoro: la formazione dovrebbe essere una delle principali linee che un paese si dà per promuovere una politica di sviluppo attiva ed invece la legge 223 è diventata una norma che premia per chi assume dalle liste di disoccupazione assegnando sgravi fiscali. E così uno dei pochi interventi pubblici – legato a puri e semplici auspici – affida alle regioni ed alle agenzie per l'impiego il compito di promuovere attività di carattere formativo».

Greco aggiunge: «Su oltre tremila iscritti alle liste di mobilità bresciane l'unica iniziativa è quella promossa dall'Uplmo (Ufficio provinciale lavoro massima occupazione) che ha lanciato corsi per ausiliari socio-assistenziali: mi pare un po' poco per tutelare chi rischia di esser espulso dal mondo del lavoro, come poco tutelati sono i giovani assunti con contratti di formazione la cui legislazione è sterile. Le ore di formazione in effetti vengono svolte solamente là dove c'è un controllo sindacale sul pacchetto di 80 ore previste dalla legge 863. Ma dove il sindacato non c'è, cosa accade?».

Greco, voce fuori dal coro, conclude dicendo: «Non si fa formazione». E

così il "teorema Clinton", secondo il quale nel corso di una vita chi non ha una specializzazione può cambiare sei o sette volte lavoro, può anche trovare delle conferme, soprattutto per quelle fasce di lavoratori con minore professionalità.

L'uguaglianza "formazione uguale posti di lavoro sicuri" è ancora lontana da raggiungere: con oltre trentamila disoccupati il problema viene parzialmente risolto da iniziative interessanti, ma piccole, come il corso per ausiliari socio-assistenziali organizzato dallo Ial Cisl, che ha consentito di dare un posto di lavoro a una quarantina di persone; iniziative che risolvono una, due, quaranta situazioni individuali, ma non il problema del collocamento o del ricollocamento di coloro che, dal meccanismo della produzione, sono stati espulsi. Lo Ial Cisl, oggi



rapporti abbassata, il "nonnismo" anche in fabbrica non esiste quasi più. Come si impara allora a lavorare?

Il segmento della formazione extra scolastica a Brescia è frazionato e si sviluppa lungo un asse che va dai sofisticati corsi di Isfor 2000 alla Scuola bottega di Beppe Nava, dalla Scuola edile ai corsi di formazione professionale della Regione, dalle iniziative delle associazioni artigiane ai corsi delle scuole private.

L'assenza di una politica attiva del lavoro

Ma qualcuno sullo stato attuale della formazione professionale non è d'accordo. In Camera del lavoro, Dino Greco,



diretto da Pier Franco Brunori, in vent'anni di lavoro ha risolto tremila problemi contribuendo al collocamento di bibliotecari, educatori professionali e, prima, assistenti sociali.

Le cause che stanno all'origine del problema sono varie: assunzioni e riassunzioni legate all'andamento dei mercati, difficoltà nella programmazione della domanda di manodopera ad ogni livello, impossibilità delle aziende di prendere decisioni su tempi lunghi. Nel 1989 pareva che l'economia non dovesse mai più rallentare ed in due anni si è passati invece ad una delle depressioni più profonde del dopoguerra.

"*Praevide ac provide*" è il motto della sussistenza dell'Esercito: ma prevedere in economia è estremamente difficile, o addirittura impossibile. E così nel gennaio del 1994 in Valle Trompia è stata realizzata un'indagine sul mercato del lavoro, indagine che ha interessato 576 aziende, in 267 hanno risposto, ma con un frazionamento delle figure professionali richieste che rende assai ardua l'organizzazione di qualsiasi iniziativa di formazione.

Questo ai livelli professionali meno remunerativi: se il livello si alza ecco allora che le idee sono più chiare, le esigenze più precise, le possibilità di formazione più ampie. Ma con un solo propulsore, "il privato".

Indagine sui fabbisogni delle aziende

Isfor 2000 ha commissionato all'istituto di studi sociali dell'Università di Brescia un'indagine sui "fabbisogni" delle imprese industriali bresciane: ci sono tre certezze. Servono capi-squadra/capi-reparto responsabili di unità produttive con competenze sulle tecnologie utilizzate e sulla loro manuten-

zione, sulla gestione e supervisione delle risorse umane, sui problemi della qualità e del controllo dei costi; occorrono tecnici esperti in problemi della qualità con competenze in materia di normative europee, di certificazione delle procedure, di controllo statistico, nonché attitudine alla sensibilizzazione interna sui problemi collegati alla qualità; occorrono tecnici commerciali che uniscano alla conoscenza tecnica del prodotto capacità di relazione al cliente, di analisi delle esigenze del cliente e di conduzione della trattativa, ed in grado anche di riportare in azienda le nuove domande di mercato.

Achille Fornasini, docente in Bocconi, entusiasta e convinto direttore di Isfor, dice: «Su questi tre filoni si giocherà il futuro di Isfor, la sua crescita, il consolidamento».

La storia di Isfor 2000 è singolare ed unica: nasce nel marzo del 1980 su iniziativa dell'Associazione industriale bresciana che raccoglie attorno al progetto le simpatie politiche del Collegio costruttori, dell'Associazione commercianti, dell'Unione agricoltori e dell'Unione provinciale dell'artigianato; più tardi alla cordata si allaccerà anche l'Azienda servizi municipalizzati.

Isfor svolge formazione permanente interaziendale rivolta a tecnici che già lavorano: per quattro anni ha "macinato" un'attività che ha portato ad iscriversi e frequentare i corsi quattromila persone. Il progetto ha successo, l'*appeal* è anche extra provinciale e così Giovanni Dalla Bona – che di Isfor è il presidente – e Gianfranco Nocivelli, *past president* dell'Aib, decidono di percorrere la strada dell'autonomia, sia strutturale che amministrativa e giuridica. Nell'ottobre del 1993 Isfor si sgancia dall'Aib, entra nel 1994 nella nuova sede di Bresciadue (otto miliardi di investimento per l'immobile e due per impianti e arredi) e decide di allargare la compagine sociale:



Gli Artigianelli: cronistoria di un'impresa generosa In un secolo hanno insegnato un mestiere a 25mila giovani

Sono 25.000 i giovani che dal 1886 ad oggi hanno trovato un lavoro "imparando il mestiere" dagli Artigianelli. Un diminutivo del nome che trae origine non certo dalle capacità apprese, ma dall'età dei primi sei ragazzi che il tre dicembre del 1886 entrarono nella casa madre delle Opere di padre Giovanni Piamarta alla base del castello. Tre dei primi giovanissimi ospiti vennero mandati infatti a imparare il mestiere da altrettanti artigiani bresciani, uno entrò alla Tipografia Queriniana in cui il 4 novembre del 1884 era iniziata la stampa del quotidiano "Il Cittadino".

L'iniziativa di Padre Giovanni Piamarta - con il quale collaborarono nei primi anni di attività didattica l'ex pavoniano Giovanni Turelli e monsignor Piero Capretti - negli anni è cresciuta, affiancando alla tipografia la falegnameria, la scuola di calzoleria, la vetreria. Trascorsero cinque anni dall'inizio dell'attività didattica e l'immobile di cui era ancora proprietà

rio il vescovo monsignor Giacomo Corna-Pellegrini venne acquisito e destinato a sede degli Artigianelli. Quello insegnato nell'istituto nato dalla sinergia tra monsignor Piero Capretti - che aveva dato un contributo determinante al reperimento delle risorse finanziarie - e Giovanni Piamarta - che aveva sviluppato la gestione della scuola - era un artigianato di alta scuola: all'Esposizione Italo Americana del 1892 i lavori di decorazione del vetro venivano presentati come vere opere d'arte.

Lo sviluppo negli anni è stato massiccio: nel 1895 con un atto del notaio Virginio Feroldi viene creata la Società anonima Colonia agricola bresciana, che aveva il compito di gestire la scuola di Remedello con il contributo di don Giovanni Bon-signori: uno sviluppo non gradito dai laici che in due occasioni, nel 1907 e, prima, nel 1899 contestarono la gestione degli Artigianelli, in cui nel frattempo erano

stati aperti i corsi per fabbri, verniciatori, decoratori, tappezzeri, l'officina di nichelatura, la meccanica con impianti alimentati a gas, la scuola di disegno. Ma senza quattrini non si fa nulla: e così in aiuto dell'istituto di padre Giovanni Piamarta arrivarono, oltre a numerose donazioni, le eredità della contessa Teresa Gigli vedova Tavelli, quella della nobildonna Marianna Fenaroli, il legato di monsignor Piero Capretti. Occorreva però dare una continuità alle iniziative: padre Piamarta fondò così la Società Sacra Famiglia di Nazareth - che in via Ferri ospita oggi un istituto di formazione per quei giovani che manifestano l'intenzione di avvicinarsi alla congregazione - cui attribuì ufficialità un decreto del 1908, otto anni dopo l'approvazione del vescovo di Brescia.

Brescia, come tutto il Paese, tra i due secoli sta crescendo: occorrono nuove professionalità, nuovi mestieri: quindi ecco nei primi anni del Novecento i nuovi corsi per tappezzeri, sarti, ricamatori di damaschi e paramenti sacri, costruttori di mobili in ferro. I ragazzi degli Artigianelli nel frattempo intervengono in numerosi lavori in città e in provincia, mentre le opere crescono: oggi sono 24 in Italia e 27 in America Latina. Nel 1931 il consenso raggiunto dall'opera è tale da convincere i responsabili ad aprire un nuovo istituto in via Cremona accanto al tempio votivo di Santa Maria della Vittoria.

E oggi? Gli Artigianelli non hanno subito il cambiamento ma l'hanno pilotato, ampliando la struttura didattica con scuole medie e elementari, con l'istituto tecnico industriale con la ragioneria e il liceo linguistico: attualmente frequentano i corsi di formazione professionale di Brescia 538 ragazzi richiamati da un futuro lavoro come meccanici, elettrotecnici e grafici, tradizione professionale, quest'ultima, storica all'interno del Piamarta in cui ha sede la tipografia Queriniana ed in cui l'informatica ha preso il posto del piombo e della linotype. 538 giovani ai quali si aggiungono gli ottocento che a Remedello si formano nel settore dell'amministrazione d'ufficio, nella meccanica dei motori, in tecniche agricole, specializzazione che si affianca all'Istituto tecnico agrario collocato in un bacino che nella campagna ha la sua principale risorsa economica.

c.f.

con un aumento di capitale apre l'azionariato al Comune, alla Provincia, alla Camera di Commercio ed a 70 grandi aziende bresciane che acquisiranno ciascuna il 5%. Passaggio che si concretizzerà con un'offerta pubblica di vendita delle azioni di Isfor, operazione che porterà moderata liquidità ma consoliderà Isfor nel tessuto bresciano. Un'operazione indispensabile per far crescere le pagine della storia di Isfor, in grado ora di realizzare in parallelo tre corsi, di proporre per l'anno 1994-1995 un catalogo con 555 iniziative formative differenti, che si svilupperanno in 185 giornate utili di lavoro nel corso delle quali si articoleranno tre differenti corsi.

Corsi che avranno la loro genesi in uno studio realizzato dall'Istituto di studi sociali della facoltà di Economia, diretto dal professor Giancarlo Provasi. Da tale studio «è emerso - spiega Achille Fornasini - che le aziende bresciane hanno la necessità di riqualificare i loro gangli vitali, ma anche che in caso di recessione le aziende sarebbero disposte ad assumere un giovane formato da Isfor esperto in qualità totale, oppure come tecnico commerciale, oppure come capo squadra/capo reparto». Ma Isfor ha nel cassetto anche un altro piano: quello di sviluppare con l'Università il progetto di un diploma che consenta a chi lo otterrà di avvicinarsi meno faticosamente al mondo del lavoro, iniziativa che vede impegnata (autonomamente) anche l'Università che guarda con interesse e fiducia ai nuovi diplomi di ingegneria meccanica e di economia aziendale.

Qualche anno fa, tra i responsabili del personale, girava il detto che per Ibm i migliori laureati da avvicinare all'informatica fossero quelli in filosofia. Se Ibm cerca filosofi perché allora l'industria non può trovarsi dei buoni matematici riaprendo un mercato del lavoro che la scuola ha chiuso? L'Università Cattolica si è così interrogata sul modo migliore per avvicinare i propri laureati al mondo del lavoro: ecco allora l'idea di un diploma in informatica - settore trasversale alle aziende - applicata alle funzioni aziendali.

Se si forma un laureato in ingegneria o in economia, perché non formare un professore di lettere? Isfor si è dotata in questi anni di una divisione scuola, struttura che lavora in parallelo con il Provveditorato agli studi e l'Università: nei prossimi mesi organizzeranno un corso per presidi e direttori didattici di prima nomina, ai quali verrà insegnato il *know how* del ruolo che andranno ad assumere; alle precedenti iniziative hanno preso parte insegnanti che hanno frequentato corsi sui metodi per migliorare l'apprendimento dei ragazzi, sulla gestione dei gruppi di lavoro sia di studenti che di genitori, sulle tecniche di memoria, sulle tecniche di lettura rapida ed efficace.

Ma chi è l'allievo di Isfor? Achille Fornasini risponde: «È il dipendente di un'impresa che quando viene qui è preoccupato di far perdere all'azienda un pomeriggio di lavoro, che sbrana chi viene a vendere fumo o non parla chiaro. Ma più che il "who's who" del dipendente, interessante - aggiunge Fornasini - è l'elevatissimo tasso di partecipazione e il grado di soddisfazione che ha indotto alcune aziende a ripetere l'esperienza».

Extracomunitari, handicappati e detenuti

Dalla formazione per chi lavora, alla formazione per chi non lavora. Via Gamba, Centro di formazione professionale della Regione Lombardia. Rocco Vitale è il direttore convinto



La nuova sede dell'Isfor 2000 a Bresciadue, progettato dall'architetto Giorgio Astori.

Nella pagina a fianco, foto ricordo in un laboratorio degli Artigianelli nel periodo fra le due guerre.

della validità delle proposte della struttura operante nella sede un tempo dei padri Maristi.

Anche Vitale è critico con la legge: «la formazione professionale in Italia è ancorata ad una vecchia norma del Ministero del lavoro in cui si parlava di addestramento professionale; poi si è passati alla formazione e man mano che si faceva formazione lo Stato ha pensato bene di far crescere anche gli istituti di formazione professionale, creando così un doppione e svantaggiando le iniziative regionali. Che senso avrebbe infatti avuto per i ragazzi venire in un centro come il nostro quando in un istituto era possibile ottenere un diploma o interrompere gli studi con un mini titolo addirittura al terzo anno. La formazione regionale ha così mostrato la corda».

Sarebbe occorsa una legge per cambiare «ma - prosegue Rocco Vitale - non sono le leggi che cambiano le situazioni, ma le situazioni che costringono a cambiare le leggi, adattando i centri di formazione professionale al mercato del lavoro». Il ritornello è sempre uno: l'ideale sarebbe conoscere le esigenze delle aziende e poter programmare, ma questo, soprattutto per le fasce professionali più basse, è estremamente difficile riducendo strutture come quella regionale «ad aiutare non tanto a trovare un lavoro quanto a mantenere il posto di la-



Un altro scorcio della nuova sede di Isfor 2000.

voro, contribuendo a costruire una preparazione che consenta di evitare la mobilità, la cassa integrazione, il licenziamento».

E così anche i Centri di formazione della Regione hanno dovuto rivedere i programmi ed i progetti, passando dai corsi di prima formazione a iniziative più mirate: il disegno al computer, il trattamento dei gas di refrigerazione, l'informatica, l'informatica applicata all'elettronica, la gestione degli impianti termici, le saldature di materiali speciali.

Corsi a sviluppo prevalentemente serale, lezioni che interessano ogni anno un migliaio di iscritti i quali hanno come obiettivo «quello di disporre di una garanzia in più per conservare il posto di lavoro o di una specializzazione in più per migliorare la propria posizione in azienda».

Ma la formazione è un arcipelago all'interno del quale si muovono mille barche della speranza. Su una navigano i 350 allievi che si sono iscritti al corso regionale per "somministrazione di bevande e alimenti", o più semplicemente baristi. Un corso che ha una sua logica cercando di dare un contributo per rimuovere l'Italia da una posizione di arretratezza: in Germania, ad esempio, chi vuole lavorare come salumiere, chi vuole aprire una macelleria deve frequentare un corso; in Italia ci sono gli esami in Camera di commercio, ma i corsi di formazione per operatori commerciali fino a poco tempo fa appartenevano al domani. Per tre ore la settimana, lungo l'arco di tre mesi, i futuri baristi hanno avvicinato problemi amministrativi, fiscali e del lavoro, temi merceologici legati ai prodotti; alla Centrale comunale del latte hanno imparato l'utilizzo del latte nei bar. Il prossimo anno la Regione avvierà corsi per ogni categoria merceologica.

«Ma – dice Rocco Vitale – c'è in noi del rammarico: il vuoto politico è assai ampio, non si riesce a organizzare un progetto globale in cui concorrano tutti, forse anche perché manca una cultura della formazione. E pensare che la Regione dà a Brescia diciotto miliardi all'anno».

Formare può anche voler dire recuperare; il Cfp da tempo si sta muovendo anche in altre tre aree: handicap, carcere, ex-

tracomunitari. Per gli handicappati è stato fatto un accordo con l'Ussl attraverso il quale insegnare al disabile un lavoro manuale, «trovando aziende disposte ad ospitare la fase formativa e in un secondo ad assumere la persona. Ma attenzione: questi corsi non devono essere un parcheggio: chi non può lavorare deve essere ospitato altrove»; per i detenuti sono stati organizzati corsi di florovivaismo (a Verziano) con la possibilità di affidare ad una cooperativa la commercializzazione dei prodotti e consentire una remunerazione del lavoro, per gli extracomunitari si stanno realizzando corsi di formazione paralleli a quelli di alfabetizzazione.

Il ruolo prezioso delle scuole-bottega

Un'isola dell'arcipelago della formazione è la "Scuola bottega" che naviga verso il ventesimo anno di attività, contribuendo a salvare quei lavori e quelle arti che solamente qualche anno fa venivano considerati "in via di estinzione": venne fondata da Giuseppe Nava, clarense, titolare di una legatoria. Da Chiari Nava si portò in San Giovanni, iniziò ad accogliere alcuni giovani in bottega, raggruppando attorno a sé altri artigiani che hanno poi ricalcato la stessa esperienza creando nuove "scuole bottega". Il progetto di Nava è cresciuto: cinquanta sedi in Italia, alcune in Francia e Austria, una a Little Italy a New York. Si insegna a dorare una cornice, impagliare una sedia, rilegare un libro, riparare il guasto elettrico di un'auto, restaurare un quadro. Piccoli mestieri ma che hanno dato grandi posti di lavoro, contribuendo a conservare arti e mestieri che altrimenti sarebbero stati cancellati dalla frenesia dissipatrice dei nostri anni.

Nel 1946 nasce la Scuola edile: di lì sono usciti fino ad oggi oltre 20.000 muratori, molti oggi piccoli artigiani, che dall'idea dell'ingegner Giovanni Zani hanno potuto acquisire una professionalità che altrimenti avrebbero ottenuto solo sul campo, affiancati come *magitti* a un muratore più esperto.

Nel primo periodo, che va dal 1946 agli anni Sessanta, gli allievi non erano solamente giovani in attesa di lavoro: gli iscritti erano in prevalenza già inseriti nel mondo dell'edilizia e quindi in confidenza con martello e cazzuola. A metà degli anni Cinquanta la media degli iscritti era di 1.500 allievi all'anno. L'avvenimento che alla fine del 1960 caratterizza la presenza della scuola nel mondo del lavoro (sette sedi in provincia di Brescia) è la collaborazione con il sindacato degli edili che diede corso ad un rapporto di cogestione che prosegue tuttora.

Frazionata ma esiste, dunque, la formazione: forse occorrerebbe un progetto globale, forse servirebbero maggiori collegamenti tra le realtà che "fanno formazione", sicuramente occorrerebbero programmi a più lunga scadenza da parte delle imprese per quanto riguarda l'offerta di lavoro. Programmi che le imprese, abbiamo visto, sono in grado di realizzare per una fascia qualificata di collaboratori a cui non potranno rinunciare neppure in caso di recessione profonda, disposte anche ad acquisirne di nuovi pur di non perdere figure professionali valide. Ad essere abbandonati a se stessi sono piuttosto i soggetti con qualifiche più deboli. Come sempre. □